

Libia. arrestato Osama Njeem Almasri, il torturatore che l'Italia ha lasciato andare

Quando la notizia del suo arresto è arrivata da Tripoli, molti hanno tirato un sospiro di sollievo. Osama Njeem Almasri, ex capo della polizia giudiziaria libica è finito in manette su ordine della Procura generale libica.

Le accuse: torture, violenze, abusi sessuali e omicidi compiuti all'interno del carcere di Mitiga, nel cuore della capitale. Per le vittime, è una parvenza di giustizia. Per l'Italia, è il ritorno di un incubo.

L'incubo italiano

Perché Almasri, l'uomo che oggi la Libia dice di voler processare, era già passato tra le mani della giustizia italiana lo scorso gennaio. Arrestato a Torino su mandato della Corte penale internazionale (Cpi) per crimini di guerra e contro l'umanità, era rimasto in cella solo pochi giorni, cedendo ai ricatti delle milizie di Tripoli che ancora oggi tengono ostaggio la capitale libica nonostante i vari "cambi di casacca". In Italia, un cortocircuito tra burocrazia, servizi e politica lo aveva rimesso in libertà. Non solo: lo Stato italiano lo ha imbarcato su un volo diretto a Tripoli, "per motivi di sicurezza nazionale".

Il 19 gennaio 2025, Almasri viene fermato a Torino su mandato dell'Aia. Per la Corte penale internazionale, è un criminale di guerra: responsabile di torture, stupri e uccisioni sistematiche nel carcere di Mitiga, gestito dalla milizia Rada, braccio armato salafita che domina Tripoli sotto la guida di Abdul Rauf Kara. Ma in meno di 72 ore, tutto si ribalta. Il 21 gennaio la Corte d'appello di Roma dichiara l'arresto "irrituale" per vizi procedurali. Matteo Piantedosi, ministro dell'Interno, firma allora un decreto di espulsione "per ragioni di sicurezza dello Stato". Niente convalida, niente custodia cautelare, niente consegna all'Icc. Il generale viene scortato a Ciampino e rimpatriato su un volo dei servizi segreti italiani.

"Un fallimento dello Stato di diritto e un insulto alle vittime", commenta oggi l'avvocata Angela Bitonti, che difende una donna ivoriana torturata da Almasri a Tripoli. "Avevamo in mano un criminale internazionale, ma l'Italia ha scelto la strada della complicità. Ora chiederemo un risarcimento allo Stato". Per anni, il carcere di Mitiga è stato un buco nero nel cuore di Tripoli. Celle senza finestre, detenuti invisibili, confessioni estorte con cavi elettrici.

Un rapporto di Human Rights Watch del 2023 descriveva "un sistema penitenziario parallelo gestito dalle milizie", dove "i detenuti venivano picchiati, violentati o lasciati morire per punizione". Almasri era il custode di quel mondo. Formalmente a capo della polizia giudiziaria, in realtà era il volto operativo della milizia Rada, l'élite salafita che controlla aeroporti, dogane e sicurezza nella capitale. Secondo la Procura dell'Aia, Almasri "aveva il potere di disporre arresti arbitrari, trasferimenti segreti e punizioni collettive".

La figuraccia italiana

Dopo l'espulsione, l'Italia è finita nel mirino della comunità internazionale. L'Icc ha pubblicamente accusato Roma di "mancata cooperazione" e di "violazione degli obblighi previsti dallo Statuto di Roma". Il caso è finito davanti al Tribunale dei ministri, con un'inchiesta per favoreggiamento a carico di Carlo Nordio, Matteo Piantedosi e Alfredo Mantovano. A luglio, il Tribunale ha chiesto il rinvio a giudizio. Ma la Camera dei deputati, a maggioranza di destra, ha negato l'autorizzazione a procedere.



Il fascicolo è stato archiviato, e l'Italia ha voltato pagina. O almeno, ha cercato di farlo. Quando ad agosto è circolato un video in cui Almasri picchiava brutalmente un uomo per strada, immagini

